Seminario 14/10/2018

“Rassegna di esperienze: l’evoluzione del rapporto tra psicoterapia come libera professione e domanda”

**Espero studio di psicologia. La fase istituente.**

*a cura di Sara Ceccacci, Elettra Possidoni, Elena Russo*

Siamo tre colleghe del terzo e quarto anno di specializzazione Sps e da alcuni mesi ci siamo associate entro uno studio di psicologia che ha sede a Montesacro e che offre diversi servizi psicologici per la persona e la famiglia.

Con questo contributo desideriamo condividere con allievi, docenti e specialisti le fantasie che hanno organizzato l’inizio di questa esperienza, nell’idea che possano rappresentare indizi interessanti per riflettere sui vissuti connessi allo sviluppo della libera professione e dei rapporti di colleganza.  
Partiamo anzitutto dal raccontare perchè noi tre.   
Abbiamo condiviso negli anni alcune esperienze di lavoro e tirocinio in contesti come la scuola, le associazioni sportive e l’ospedale. Ci siamo occupate di problemi che riguardano la socializzazione di bambini e ragazzi attraverso attività ludiche e sportive, l’integrazione degli studenti con disabilità attraverso l’assistenza specialistica e l’alternanza scuola-lavoro, il rapporto tra pazienti con patologie oncologiche e personale sanitario.

Circa sei mesi fa, ci incontriamo attorno al desiderio comune di costituire un servizio privato entro cui occuparci delle domande, incontrate nei nostri contesti di lavoro, che sentivamo di non poter trattare, nella fantasia che quei contesti fossero organizzati molto più sul fare che sul pensare.

Condividiamo questo desiderio con la prof.ssa Paniccia, che ci propone di prenderlo sul serio attraverso un primo passo che fantasticavamo di poter posticipare: organizzarsi attraverso una forma giuridica.  
Incontriamo M., un consulente del lavoro, che dopo aver ascoltato il nostro progetto, ci presenta due possibilità ancorate a diverse culture del lavoro: le associazioni senza scopo di lucro e le associazioni professionali. M. intercetta il nostro timore legato al costo e al rischio di imprendere e di investire, non solo a livello economico, ma su noi stesse e sul rapporto tra noi. La domanda: “Volete guadagnà?” ci aiuta a esplicitare il desiderio di guadagno, scomodo da dichiarare, che motiva in parte il nostro progetto imprenditivo.

La possibilità di “fare amicizia con il fisco” ci rassicura: il regime fiscale non è solo un sistema di vincoli di cui aver paura, ma può organizzare forme di rapporto tra colleghi. Capiamo che associarsi è costoso ma allo stesso tempo produttivo, sia in termini economici che relazionali. M. definisce lo studio associato “un matrimonio fiscale” che comporta una rinuncia dell’individualismo, perchè spese e guadagni sono distribuiti in parti uguali tra i soci. Questa formula ci convince, la sentiamo coerente con il nostro modo di intendere la professione e il rapporto tra noi: il lavoro non è solo quello che produce un guadagno diretto, ma anche quello che contribuisce allo sviluppo del servizio: anche il lavoro di backoffice di cui alcune di noi si occupano quando non lavorano direttamente con clienti, può essere valorizzato e retribuito. Capiamo che questa organizzazione è una risorsa, ma farne esperienza è molto complesso.

Ci confrontiamo con le nostre diversità: associarsi non può significare essere uguali, ma tenere faticosamente insieme i differenti vissuti inerenti al lavoro e alla libera professione, le diverse esperienze lavorative, le storie personali.

Cosa significhi lavorare per lo stesso obiettivo con funzioni diverse è un interrogativo che continuiamo a porci.

Gli incontri con il consulente del lavoro ci sostengono nel prendere sul serio il nostro desiderio di imprendere e scegliamo l’associazione professionale come forma giuridica più adatta a rappresentarci.

Incontriamo la Prof.ssa Paniccia per un confronto sulla prima bozza della brochure di presentazione del servizio. Ci rendiamo subito conto della fatica di nominare le esperienze lavorative pregresse: nel presentarci come studio pensavamo di cominciare da zero. ci sembra di reificare la fantasia di scissione tra il fare e il pensare: nello sport, a scuola e in ospedale si fa, nello studio si pensa. La prof.ssa ci ricorda che lavoriamo da anni e che possiamo valorizzare queste esperienze per presentarci a possibili committenti. Pensare “chi siamo” ci aiuta a definire la nostra offerta di servizi: la consulenza psicologica, che si occupa di problemi che riguardano le emozioni vissute dalle persone nel rapporto con i propri contesti di appartenenza; il supporto alla crescita e alla formazione, che si rivolge a famiglie con problemi relativi alla crescita, l’apprendimento e la socializzazione dei figli; il sostegno per individui e famiglie che si confrontano con diagnosi, disabilità, non autosufficienza, malattie gravi e fine vita.

Modificare la brochure non basta per far fallire la fantasia che le competenze sviluppate nei lavori svolti in passato non siano utili per l’avvio e lo sviluppo dello studio. Oggi abbiamo capito che c’è bisogno di farne esperienza.

Tra le varie strategie di promozione dello studio, decidiamo di utilizzare uno strumento collaudato da Elettra nella propria esperienza lavorativa per farci conoscere dalle famiglie del quartiere. Organizziamo dei laboratori di circomotricità per bambini all’interno di un festival dell’estate romana in un parco di Montesacro, presentandoci come studio di psicologia che offre servizi per la famiglia. In occasione di questi laboratori differenziamo le nostre funzioni: Elettra si occupa della conduzione dell’attività laboratoriale, Elena del supporto alla partecipazione dei bambini con difficoltà, Sara dell’accoglienza delle famiglie.

Durante un laboratorio conosciamo la famiglia di A., un bimbo di tre anni, che si fa notare per la sua implicazione divertita, ma problematica perchè aggressiva nei confronti degli altri bambini. I genitori lo rimproverano per i suoi comportamenti inadeguati e lo portano via dal gruppo. Quando si riavvicinano, Elena si occupa di facilitare la sua partecipazione al gioco, ricordando le regole e il loro senso. A fine laboratorio i genitori si avvicinano a Sara per chiedere informazioni sui servizi dello studio, pretesto che permette un confronto su quanto accaduto poco prima. Alcuni giorni dopo, la madre di A. chiama Elena perchè interessata ai laboratori di circomotricità. Elena propone loro di incontrarsi a studio insieme a Elettra per capire meglio alcune questioni accennate nella telefonata. A. ha una diagnosi di ipoacusia e di disturbo del comportamento a partire dalla quale i genitori si sono rivolti ad un centro di psicomotricità, che però non reputano efficace per il figlio. Elena ed Elettra propongono un lavoro individuale di terapia del gioco, attraverso il quale A. possa apprendere a stare in rapporto con un altro rispettando le regole, e degli incontri periodici con i genitori per condividere quanto si sta facendo. Un possibile sviluppo di questo lavoro è che in futuro A. possa partecipare a laboratori di gruppo.

Le domande che stiamo trattando in questi primi mesi dello Studio Espero (espero è il nome del quartiere in cui si trova lo studio) provengono da famiglie che si confrontano con problemi di convivenza medicalizzati dai servizi di cui usufruiscono (la psicomotricità, la riabilitazione, la cura) e che chiedono di parlare con noi e di occuparsi di vissuti e di rapporti.